

## Capitolo I

# LO SCENARIO GEOPOLITICO

La storia di questi avvenimenti corre lungo un arco di tempo che va dalla fine del XII secolo fino a circa la metà del XIII secolo, ossia dalla nascita alla morte di Gregorio IX (1241), ivi inclusi gli anni precedenti la morte di Onorio III, ed è basata su molte testimonianze di cronisti, annalisti, biografi dell'epoca, nonché su molti documenti della cancelleria vaticana e di quella imperiale. È bene sottolineare sin dall'inizio che ogni avvenimento del medioevo è riportato dai cronisti, i quali non sempre sono vicini agli avvenimenti, non sempre sono scevri di spirito di parte, essendo più o meno guelfi o ghibellini, e spesso nei loro racconti prevale lo stato d'animo del narratore, che può compromettere l'interpretazione dei fatti. Eppure i cronisti medievali sono e restano le uniche voci autentiche di quel tempo, anche se allora non godevano di molta stima, come scrive Giovanni di Salisbury in *Otia imperialia*, secondo il quale la gente si sarebbe beffata degli uomini di penna, trattandoli da «somari e da gente ottusa come delle pietre». Accade poi che le relazioni dei cronisti sullo stesso evento non sempre concordano, e che talvolta siano addirittura in contraddizione, o che un certo evento non sia da tutti riportato. Si tenga, inoltre, presente che i racconti venivano spesso rielaborati e riveduti nel tempo dagli stessi autori con le conseguenze che è facile immaginare: l'affidabilità e l'imparzialità di questi testi possono talvolta risultare discutibili.<sup>1</sup> Si pensi, ad esempio, alla *Cronaca di Riccardo di San Germano*

<sup>1</sup> Pare che gli archivi della casa di Svevia siano andati quasi totalmente distrutti, come accade anche ai documenti di Federico II, conservati nell'Archivio di Napoli, durante la seconda guerra mondiale. Recentemente una parte è stata ritrovata. Si tratta del materiale raccolto dallo storico tedesco E. Sthamer fra il 1931 e il 1932, visitando gli archivi di ben 70 città del Mezzogiorno, e di molte inchieste sull'amministrazione del regno. Dei cinque volumi progettati, uno solo uscì postumo nel 1942. Alla morte di questo studioso (1938) era già quasi pronta l'edizione del prezioso fram-

la cui prima redazione fu scoperta alcuni secoli dopo nella Biblioteca dell'archiginnasio di Bologna in un codice cartaceo del XIV secolo. È bene quindi che i testi dei cronisti, ai fini della loro attendibilità, siano sempre coniugati con il giudizio dei contemporanei.

Va anche detto che questa storia vive e procede in un quadro politico, economico, sociale e geografico fra i più confusi e i più insicuri dell'epoca. Un tempo in cui due colossi si fronteggiavano duramente: Impero e Chiesa, attorno ai quali gravitano gli esosi Comuni dell'Italia centro-settentrionale.

L'Impero, sorto dalle ceneri della lotta per le investiture, grazie al genio degli Hohenstaufen, si presentava come una struttura fondamentalmente cristiana nello spirito, nella forma, nei suoi principi e nella sua organizzazione. Nonostante l'Impero avesse anche l'attributo di «sacro», la gente ben poco aveva imparato dal cristianesimo: misericordia e carità erano virtù quasi sconosciute, la malvagità era grande e la gente non conosceva la pietà, come si legge in *Chronicon* di Burcardo di Ursperg: «Gli uomini erano esseri violenti, rapaci, crudeli, dediti al guadagno e al saccheggio, che obbediscono solo alle loro passioni».

Alla testa di questo Impero cristiano v'era l'imperatore che perlopiù faceva professione di ortodossia cristiana. Affiancate all'Impero vi erano due forti e stabili monarchie: la francese dei Capetingi e l'inglese d'origine normanna, quasi sempre ostili fra di loro, afflitte da dissidi e turbamenti interni e piuttosto sospettose verso un imperatore non molto amico della Chiesa. Inoltre, i Plantageneti non volevano riconoscersi vassalli dei Capetingi, pur occupando buona parte del territorio francese, e i Capetingi diffidavano dell'Impero. Si ricordi tra l'altro che dal punto di vista economico il periodo della monarchia capetingia fu uno dei peggiori in Europa, basti pensare al triste paesaggio di allora con solitudine, paura e sofferenze enormi, nonché alle spaventose carestie come quelle del 1030 e del 1035 quando, come scrive Raoul Glaber in *Histoire*, IV, 11 (Parigi 1886): «Gli uomini attanagliati dalla fame, si nutrivano di carogne e di altre cose immonde [...] fino a divorare della carne umana». Inoltre, in

mento del *Registrum* fredericiano, commissionatagli da «Monumenta Germaniae Historica». Tutto questo materiale assieme a una massa di documenti provenienti dai Registri della cancelleria angioina, andati distrutti nel rogo napoletano del 1943 per una rappresaglia tedesca, sembrava totalmente perduto, senonché nel 1993 furono rinvenute a Berlino Est alcune casse contenenti gran parte del materiale raccolto dallo Sthamer prima della distruzione dei Registri.

Francia, esausta per le guerre civili e per la crociata contro gli Albigesi, alcune province che erano state sottratte agli Inglesi cercavano di ribellarsi al dominio francese. In Inghilterra si era avuto l'assassinio di Thomas Becket, sotto Enrico II (29 dicembre 1170), poi la Magna Charta (15 giugno 1215) strappata dai baroni ribelli a Giovanni Senzaterra durante la minorità del figlio Enrico III, che adesso tentava di abolirla. In conclusione possiamo dire che i Capetingi furono i grandi nemici dei Plantageneti, gli strumenti della Chiesa contro gli eretici e gli amici ben poco raccomandabili degli Hohenstaufen. E pensare che in origine erano tutti cugini!

Il potere dell'imperatore, almeno al tempo del Barbarossa, si limitava alla cosiddetta triade, ossia Germania o *regnum Theutonicum*, regno d'Italia e regno di Arles, ma non aveva alcun potere sulle monarchie dei Capetingi<sup>2</sup> e dei Plantageneti, anche se, per il Barbarossa e per gli altri imperatori, i regnanti europei erano considerati solo dei *reguli*, ovvero dei piccoli re. A Occidente il re d'Aragona si era sottomesso alla signoria della Chiesa; il re di Castiglia, sempre in guerra con i Mori, godeva della protezione del Papato. A est e a nord, specie nei territori di confine con l'Impero, gli Staufeni si erano serviti dello strumento del feudalesimo per esprimere la loro superiorità come nel caso della Danimarca, concessa in feudo a Valdemaro I nel 1162.<sup>3</sup> Altre regioni oltre l'Elba erano ancora pagane come la Livonia, l'Estonia, la Samogizia e la Semigallia: regioni che erano fuori dei confini dell'Impero e sulle quali il re di Danimarca avanzava pretese di espansionismo politico, creando non poche preoccupazioni agli imperatori germanici.

L'idea dell'Impero cominciò a evolversi con il Barbarossa ed ebbe il massimo slancio sotto il regno del figlio Enrico VI, il *domi-*

<sup>2</sup> Capetingi: nome della dinastia che regnò sulla Francia per tre secoli (987-1328). Il nome deriva dalla *cappa* o piviale di san Martino di Tours, posseduta da Ugo Capeto, fondatore del casato (987-996), che in effetti era abate laico di Saint-Martin de Tours, che era l'apostolo dei Galli. Il soprannome di «capeto» appare riportato per la prima volta dagli storici del secolo XI ed è talvolta applicato anche al di lui padre, Ugo il Grande. In epoca carolingia questi sovrani portavano il titolo di duca dei Franchi, poi con Ugo Capeto presero il titolo di *rex francorum*, un'usanza capetingia che resterà in vigore fino al XIII secolo. Dal 987 al 1328 quattordici furono i personaggi di questa famiglia che sedettero sul trono di Francia.

<sup>3</sup> La Danimarca sotto Valdemaro I il Grande (1157-1182) aveva iniziato una politica espansionistica che nel 1219 portò alla conquista dell'Estonia. Questa politica continuò sotto il figlio Valdemaro II il Vittorioso (1202-1241) che nel 1226 occupò Lubecca, città imperiale, finché non venne sconfitto e fatto prigioniero a Bornhöved presso Lubecca nel luglio 1227 da una coalizione formata dai duchi della Germania del nord e dalle città di Brema, Amburgo e Lubecca.

*nus mundi*. La Chiesa si opponeva all'espandersi dell'Impero, favoriva la corona capetingia, difendeva l'idea del primato romano e non poteva soggiacere al dominio imperiale. Si era mondanizzata e arricchita; era diventata una possente struttura gerarchica e burocratica, retta da pontefici che ignoravano del tutto i limiti dei loro poteri sul piano terreno ed esaltavano il concetto dello Stato guelfo e nazionale come vera monarchia unica e assoluta.

Lo Stato della Chiesa, in quegli anni, era composto dal cosiddetto *Patrimonium beati Petri*, un vasto territorio comprendente le province da Radicofani a Roma; la provincia chiamata Campagna, talvolta Campania, ivi compresa la Marittima, che andava da Roma e Tivoli fino a Terracina e Ceprano; la provincia di Spoleto che al tempo di Onorio III era governata da un cardinale rettore; la Marca di Ancona<sup>4</sup> che nel 1208 era stata ceduta in feudo al marchese Azzo VI d'Este da Innocenzo III; la Romagna o Romaniola affidata all'arcivescovo di Ravenna; Benevento e dintorni che erano un'*enclave* papale di grande importanza e un vero caposaldo della Chiesa entro il regno di Sicilia.<sup>5</sup> La situazione interna del territorio della Chiesa – come scrive lo storico francese Edouard Jordan in *L'Allemagne e l'Italie aux XII et XIII siècles* (Parigi 1939) – era un susseguirsi di oscure e monotone lotte. Il Comune di Roma, che si differenziava totalmente dagli altri Comuni d'Italia, era a volte democratico, a volte oligarchico, molto spesso teocratico e quasi sempre ribelle. Due erano le grandi magistrature del Comune di Roma: il prefetto, funzione ristabilita dal Barbarossa, che rappresentava l'autorità imperiale e sedeva in Campidoglio; il senato che, ormai completamente decaduto dalle sue funzioni storiche, era diventato in effetti il braccio secolare del pontefice con il senatore unico pontificio, specie sotto l'Inquisizione. I Romani erano allo stesso tempo amici e nemici del papa-vescovo di Roma e come tali avrebbero dovuto essere i naturali alleati dell'Impero, ma non era così: l'imperatore era loro gradito solo quando non si intrometteva nelle questioni italiane, illudendosi che la lotta tra il papa e l'imperatore avrebbe sicu-

<sup>4</sup> La Marca di Ancona era stata costituita verso il 1090 dall'imperatore Enrico IV con i territori tolti alla contessa Matilde. Fu alternativamente sotto il dominio della Chiesa e dell'Impero. Ancona fu la sola città che ebbe una certa importanza strategica, specie per il suo porto che faceva concorrenza a Venezia.

<sup>5</sup> Il possesso di Benevento alla Chiesa era stato riconosciuto dall'imperatore Enrico III (1017-1056).

ramente favorito i loro sogni di indipendenza. Combattevano il Papato per sottrarsi alla dominazione pontificia, giacché anche loro aspiravano a uno Stato libero come Milano, Firenze e altre città dell'Italia centro-settentrionale, ma le loro pretese erano avversate dal papa e dalle città libere del Lazio quali Viterbo, Velletri, Orte, Narni, Anagni, Tivoli e Terracina. Ogni tanto una sedizione interna portava alla cacciata del pontefice da Roma, poi l'ignoranza, la superstizione e l'emotività religiosa prevalevano e i Romani correvano a richiamare il loro papa, come avvenne nel febbraio del 1230, quando una spaventosa inondazione del Tevere provocò 7000 morti, l'acqua del fiume arrivò ai gradini di San Pietro e i Romani ebbero paura, credendo che quel flagello fosse una punizione divina per aver mandato via il pontefice (Gregorio IX) due anni prima.

Dissidi e sedizioni interne non si contavano: nel 1221 fu lanciata una campagna punitiva papale contro Terracina, poi Terracina attaccò Segni per vendicarsi della sua partecipazione a quella spedizione; Viterbo, città principale della Tuscia romana, divenuta ricca e potente per i suoi traffici commerciali, sempre contesa tra Papato, repubblica romana e Impero, dava molti grattacapi alla Chiesa e al Comune di Roma, verso i quali era piuttosto ostile, poi con Onorio III la città passò sotto la signoria di Gunzelin von Wolfenbüttel,<sup>6</sup> legato imperiale in Toscana (*imperialis aule dapifero et*

<sup>6</sup> CONTE GUNZELIN VON WOLFENBÜTTEL UND VON PEINE. Nato verso il 1175 e morto nel 1254-1255: le date esatte non sono conosciute. Era figlio di Ekbert von Wolfenbüttel, morto verso il 1191, il quale a sua volta era figlio di Burchard morto nel 1154. Si ignora il nome della madre e quello della di lui moglie. Proveniva da una famiglia di ministeriali guelfi della Sassonia, ed era un vassallo dei monasteri di Gandersheim e di Hildesheim. Al tempo di Ottone IV divenne grande siniscalco imperiale, carica che in seguito conservò alla corte di Federico II imperatore. Al tempo della guerra civile in Germania si era schierato con i guelfi e combatté contro Filippo di Svevia riuscendo a espugnare la città di Goslar nel giugno del 1206. Nell'anno 1218 costruì un nuovo castello nel territorio di Asse, detto Asseburg (oggi è appena un rudere archeologico), che era però proprietà del monastero di Gandersheim. La badessa del monastero, che non era a conoscenza di quell'iniziativa, reclamò presso Onorio III il quale, nel 1220, rispondendo ai desideri della badessa e dei vescovi di Naumburg e di Merseburg, chiese che il castello fosse demolito e che il territorio ove esso sorgeva fosse restituito alla badessa di Gandersheim, ma Gunzelin ignorò quella richiesta e cedé il castello al proprio figlio Burchard. Al tempo di Onorio III ritroviamo Gunzelin al seguito di Federico II con il titolo di legato imperiale in Toscana, quando Viterbo in lotta con i Romani passò sotto la signoria di Gunzelin von Wolfenbüttel, assicurandosi così il vassallaggio dei Viterbesi. In seguito a dissapori con il papa, e anche per il suo scarso acume nelle cose della Toscana, Gunzelin fu dimesso dall'incarico, sostituito da Rinaldo di Urslingen, allontanato dal territorio e inviato in Danimarca (24 settembre 1223) ove prese parte alla liberazione di Valdemaro II il Vittorioso. Rientrato in Germania, Gunzelin, che era erede dei signori di Peine con il titolo di conte, nel 1233 fondò la città di Peine nel Braunschweig, sul sito di un castello preesistente. Proprio in quella città, nel 1999, la corporazione dei mercanti fece erigere, in segno di imperituro ricordo, una

*Tuscie legato*), quello che al tempo di Ottone IV era stato grande siniscalco imperiale. Altra città odiata a morte dal Comune di Roma era *Tusculum*<sup>7</sup> (a circa quattro chilometri dall'odierna Frascati), che fu distrutta e i suoi abitanti barbaramente massacrati dai Romani.

Nella Marca di Ancona la guerra interna aveva assunto una forma endemica a causa del governo del marchese Azzo che reggeva la Marca tramite un suo vicario, essendo egli troppo occupato a guerreggiare contro Salinugga di Ferrara; città come Ancona, Jesi, Numana, Recanati, Castelfidardo, Montecchio e Cingoli si ribellavano al marchese Azzo. Perugia, sempre favorevole alla causa pontificia, era però in preda all'anarchia, un odio cieco divideva le principali famiglie, ogni giorno nobiltà e popolo si scontravano, le case venivano saccheggiate e i morti non si contavano; Fano attaccava la vicina Fossombrone, danneggiando le proprietà del vescovo; Narni, piccola città nella valle del Tevere, era sempre scontenta e cercava di espandersi a spese delle piccole città vicine e di frenare l'avanzata di Terni, mentre il papa appoggiava Stroncone, altra piccola città della regione; Narni godeva dell'appoggio di Spoleto e di Montefalco,<sup>8</sup> mentre Todi e Foligno erano schierate dalla parte opposta. Ogni contesa si risolveva poi con la scomunica delle autorità comunali e con l'interdetto sulla città ribelle. Lo scenario politico di allora era piuttosto convulso e può essere raffigurato con città e Comuni in lotta perenne fra di loro e contro l'imperatore, con il Comune

statua, alta 190 cm, raffigurante il giovane cavaliere Gunzelin con spada nella mano destra e scudo nella sinistra. La statua è tuttora al suo posto all'incrocio di due strade.

<sup>7</sup> Secondo Ruggero di Hoveden la colpa sarebbe stata dei capi del Comune di Roma che odiavano a morte quella povera città. Andarono dal papa Celestino e fecero appello alla Concordia del 1188 tra Chiesa e Impero, intesa raggiunta il 31 maggio 1188 tra Comune e pontefice, in cui v'era una clausola precisa: l'impegno assunto da Clemente III di aiutare i cittadini di Roma contro *Tusculum*. Chiesero al papa – come condizione all'ingresso in città del neo-imperatore – di ottenere la consegna della cittadina da Enrico VI prima dell'incoronazione, essendo egli tenuto alla restituzione in virtù degli accordi di Strasburgo. La cittadina era in mani imperiali sin dal 1189 e nel 1191 v'era ancora stanziata una guarnigione imperiale. La disgraziata città fu così consegnata ai Romani che la distrussero, facendo strage degli abitanti. Secondo la *Chronica slavorum* di Arnoldo da Lubeca, Celestino III non sarebbe responsabile della consegna della cittadina, ma furono i Romani che la pretesero da Enrico VI. Comunque sia, Celestino è responsabile di averla abbandonata nelle mani dei Romani, ben sapendo che il loro odio verso i Tuscolani li avrebbe portati a farne strage, e di quelle vittime non può essere certamente assolto. Ma a Celestino doveva premere molto, se non di più, il favore del Comune di Roma che gli aveva sempre dato non pochi grattacapi.

<sup>8</sup> Cittadina nei pressi di Foligno. Anticamente si chiamava Coccorone o Cocoroni, talvolta Coccoione o Cucuione poi, a seguito del soggiorno di Federico per la caccia al falcone, dal 9 al 13 febbraio 1240, fu ribattezzata Montefalco. Il Barbarossa l'aveva annessa nel 1177, assieme a Bevagna, alla città di Foligno.

di Roma in lotta continua contro il grande avversario, il pontefice, e infine con l'Impero in eterno conflitto con la Chiesa.

Nell'Italia centro-settentrionale la conflittualità era ancor più estesa e marcata: tutti i Comuni che proclamavano il principio dell'autonomia, specie quelli della Lega, erano quasi sempre nemici dell'Impero, e molto spesso disobbedienti alla Chiesa. Gli odi cittadini tra cavalieri e popolo erano insanabili e di ardua composizione; la sete di dominio e di espansione di certi Comuni, a spese degli altri, era in continuo aumento; i contrasti tra clero e Comuni per i diritti di investitura sui magistrati cittadini, il moltiplicarsi delle fazioni interne sempre in guerra fra di loro, la lotta contro le grandi famiglie della nobiltà feudale, il dissidio tra *militēs* e popolo erano tutti motivi di scandalo per l'Impero che era ordine e sovranità. Questo stato di perenne inimicizia era considerato funesto per gli imperatori svevi, i quali sentivano il dovere di eliminare simili contrasti, ripristinando i vincoli di obbedienza e lealtà, al fine di garantire la pace e la concordia fra i sudditi di quelle città inquiete. La lotta tra nobili e popolo non conosceva tregua: i primi disprezzavano i popolani, e i popolani più numerosi dei nobili non sopportavano le differenze di casta. Spesso la vecchia campana della torre in una delle varie città-stato chiamava il popolo alle armi, nobili contro artigiani o viceversa: tutti chiudevano bottega e riuniti sotto la bandiera del proprio quartiere si prendevano a botte sulla gran piazza che era l'arena di ogni tumulto. In queste turbolente repubbliche, dilaniate da insanabili fermenti politici, il diritto era sempre messo in discussione, a seconda dei capricci della moltitudine; astio, odio e anarchia imperavano dappertutto; il popolo era di natura terribilmente litigiosa e vendicativa, la parola libertà era su tutte le bocche, ma non esisteva sicurezza per nessuno.

Spesso bastava un frivolo pretesto per riaccendere odio e guerra fra l'iniqua gente dei Comuni. Si pensi, ad esempio, a ciò che accadde a Roma alla consacrazione imperiale di Federico II (novembre 1220), come narrato dal cronista Ricordano Malespini nella sua *Istoria Fiorentina* e da Giovanni Villani nella sua *Nuova cronica* quando scrive: «E fu grande zuffa tra loro nel tempo che Federico fu incoronato», nonché dalla *Cronaca Pisana*: «L'ambasceria de' Pisani con grande cavalleria e quella de' Fiorentini e per una favola chessi dice d'uno catellino nacque grande dissensione tra l'ambasceria de' Pisani e quella de' Fiorentini». Il fatto è che gli ambasciatori di Firenze e Pisa (due città notoriamente rivali fra di

loro), disputandosi un cagnolino avuto in dono dal cardinale Romano, passarono ben presto agli insulti, alle ingiurie, poi alle mani e l'accampamento imperiale sul Monte Mario fu messo a soqquadro da schiamazzi e dal fragore delle armi; coinvolsero nella rissa gli uomini del loro seguito e infine le due stesse repubbliche; i cavalieri pisani reagirono agli insulti dei Fiorentini e li aggredirono sotto le tende, e gli aggrediti reagirono distruggendo, saccheggiando e ferendo mortalmente parecchi Pisani. Scesero subito in campo le milizie fiorentine, invadendo una parte del territorio nemico; quelle di Pisa allora uscirono con il Carroccio del Comune e ingaggiarono battaglia con molto spargimento di sangue finché i Pisani non furono messi in fuga, lasciando sul terreno 300 prigionieri. Molto probabilmente a monte c'era la delusione dei Fiorentini, che furono quelli che provocarono<sup>9</sup> la rissa, per le ricche concessioni elargite ai Pisani dall'imperatore.

Litigi, contese, scontri militari, spirito di vendetta collettiva e discordie intestine fra i vari Comuni erano fenomeni molto frequenti, se non continui, e il tutto per amore di una cosiddetta civile libertà, almeno secondo loro; la situazione era caotica, l'odio e l'egoismo imperversavano dappertutto in quelle pseudo-democratiche città, rendendo vani, o quasi, gli sforzi papali e imperiali per proteggere il clero di fronte ai poteri cittadini che, con ogni espediente possibile, cercavano di abolire o menomare certi privilegi ecclesiastici, conosciuti sotto il nome generico di *ecclesiastica libertas*. Si tenga presente, come dice anche Edouard Jordan (*op. cit.*), che una caratteristica dello spirito del medioevo era quella di cercare non tanto l'uguaglianza dei diritti quanto l'equivalenza dei privilegi. In realtà tutti i Comuni, in una sete sfrenata di potere e di profitto, lottavano unicamente per creare, imporre e difendere il proprio dominio territoriale; tra questi Comuni emergeva Firenze, città pseudo-democratica, sempre avida e ingorda di dominio, alla

<sup>9</sup> Colui che guidò i Fiorentini nella scorribanda contro le tende dei Pisani fu un mascalzone fiorentino di Campi Bisenzio, un certo messer Oddo Arrighi Fifanti, lo stesso che anni prima aveva partecipato in Firenze all'assassinio sul Ponte Vecchio di un cavaliere di nome Buondelmonte dei Buondelmonti per non aver rispettato una promessa di matrimonio. L'autore del delitto era un acceso ghibellino di nome Mosca Lamberti della famiglia dei Lamberteschi, il cui fratello Lambertesco fu podestà imperiale di Reggio, poi comandante della cavalleria imperiale a fianco di re Enzo in Lombardia nel 1242. Mosca Lamberti morì il 27 gennaio 1243 in età molto avanzata mentre era podestà di Reggio. Il Fifanti farà una brutta fine nel novembre 1241 in un'imboscata tesa dai guelfi ai ghibellini. Vedi R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Sansoni, Firenze 1956, vol. II.



continua ricerca del proprio vantaggio a scapito dei vicini, ove il popolo era sempre diviso da interessi politici, ove molti parteggiavano per il papa e altri – per desiderio di lucro o per vari interessi – stavano dalla parte dell'imperatore, pronti, comunque, a passare dalla parte opposta per motivi di pura convenienza. Si pensi che, nel secolo XIV, a Firenze, che allora contava 90.000 abitanti, i cittadini a pieno diritto erano poco più di 3000. E che sempre a Firenze nacquero i guelfi e i ghibellini,<sup>10</sup> fomentatori di continue discordie, dando luogo a una faziosità profonda e sentita che durò per molte generazioni, fra contese familiari, litigi fra vicini e spietate vendette personali. Questo era lo spirito di libertà che caratterizzava i fermenti politici dei Comuni italiani ove guelfismo e ghibellinismo erano diventati veri e propri partiti religiosi. Forse la colpa era del Barbarossa che aveva fatto troppe concessioni ai Comuni, favorendo le autonomie cittadine in odio ai feudatari ecclesiastici e laici. E il nipote ne subiva adesso le conseguenze con i Comuni che, nel loro spirito di anarchia e rivolta, diventavano sempre più nemici agguerriti dell'Impero.

Si pensi a Milano che metteva al bando l'arcivescovo (uno dei più ricchi prelati d'Italia, che pare godesse di una rendita valutata a 80.000 fiorini d'oro) solo perché aveva scomunicato alcuni cittadini; a Lucca che bandiva e perseguitava il clero e il vescovo perché non avevano voluto concorrere alla costruzione di un ponte; al Comune di Pistoia che non aveva alcuna simpatia per Firenze e si schierava contro il clero per il possesso di alcuni castelli; alla Garfagnana, regione posta sotto la protezione della Chiesa, in quanto donazione della contessa Matilde, i cui abitanti, pur essendo alleati con Pisa, dovevano subire le prepotenze dei Lucchesi che, per

<sup>10</sup> Si ricordi che i nomi «guelfi» e «ghibellini» erano stati adottati in Germania già da prima del 1154, e che Federico Barbarossa ambiva chiamarsi Waiblinger, da Waiblingen che era un piccolo borgo in Svevia, appartenente alla dinastia salica della quale egli era un discendente. In Italia i termini «guelfi» e «ghibellini» nacquero a Firenze, circa sessant'anni dopo, a seguito di un truce fatto privato accaduto nel 1216. Infatti, secondo la *Cronica* di Brunetto Latini, l'espressione «parte guelfa», ossia dalla parte del guelfo, e «parte ghibellina», ossia dalla parte del ghibellino, sorse proprio a Firenze nel giorno in cui il cavaliere Buondelmonte dei Buondelmonti venne assassinato sul Ponte Vecchio (vedi anche nota 9). In effetti la parte guelfa, al tempo di Ottone IV, rappresentava il partito degli indipendenti che mirava essenzialmente all'autonomia cittadina di Firenze e solo una generazione dopo gli interessi dei guelfi si identificarono con quelli della Chiesa e gli interessi dei ghibellini con quelli dell'Impero, diventando non solo delle fazioni, ma dei partiti veri e propri. Sempre nella sua *Cronica*, messer Brunetto Latini si doleva del fatto che l'insulto del Buondelmonte e il suo assassinio sul ponte dell'Arno «avessero diviso la Cristianità e prodotto quel morbo politico per cui perirono migliaia di persone».

riprendersi le terre perdute, ignoravano la scomunica lanciata sulla propria città e correvano a invadere e devastare il territorio di Barga; al Piemonte ove prevalevano le lotte esterne: Alessandria e Tortona in guerra contro Asti e Genova, la seconda appoggiata da Tommaso di Savoia mentre Milano e Vercelli erano schierate con Alessandria; a Vercelli in conflitto con il vescovo e con i Comuni di Ivrea e di Novara; al Monferrato in lotta contro Asti con Tommaso di Savoia che cercava di espandersi verso la riviera ligure; alla Marca veronese sconvolta dal dissidio tra il patriarca di Aquileia, Bertoldo di Andechs,<sup>11</sup> e i Trevigiani per il possesso di alcuni castelli del Friuli; a Venezia che si scagliava contro Padova (1214) per un litigio scoppiato durante uno spettacolo a Treviso, e ci vollero due anni prima di concludere la pace; a Bologna e a Faenza in lotta contro Imola che, nonostante le minacce del legato imperiale, fu presa e le sue mura vennero abbattute; a Firenze, il cui Comune cercava sempre di espandersi e di imporre la sua egemonia a danno dei vicini; a Siena,<sup>12</sup> eterna rivale di Firenze, che si alleava con Poggibonsi e con Pisa per contrastare l'egemonia dei Fiorentini, e i Fiorentini che si arrabbiavano perché Siena aveva preso il castello di Montepulciano e ponevano la città sotto assedio, poi a seconda della resistenza rinunciavano all'impresa e per spregio catapultavano entro le

<sup>11</sup> BERTOLDO DI ANDECHS, duca di Merania e patriarca di Aquileia (1219-1251), figlio di Berardo. Era succeduto al patriarca Wolfger (1204-1218) che, a sua volta, aveva preso il posto del patriarca Pellegrino. A Wolfger era stato concesso nel 1208, da Ottone IV, il feudo dell'Istria, marchesato confermato poi a Bertoldo da Federico nel 1220. Era un uomo decisamente filoimperiale e amico dell'imperatore. Il suo patriarcato era un vero e proprio Stato ghibellino, piuttosto indipendente dalla Santa Sede, e un ponte di collegamento tra la Germania e i ghibellini dell'alta Italia, dato che allora il suo territorio controllava due passi alpini molto importanti: quello della Pontebba che portava a Graz lungo la via detta *Via Teutonica*, e quello di Santa Croce in Comelico che portava alla valle della Drava. Condusse una politica energica contro le città autonome, ma fu ostacolato da Venezia che non aveva simpatia per il patriarcato di Aquileia. Accompagnò Federico all'incoronazione (1220) e gli rimase sempre fedele, anche dopo la scomunica. Fu uno di quelli che si rifiutò apertamente di pubblicare nella sua diocesi la scomunica del 1239 contro Federico e sfidò addirittura il papa accompagnando in chiesa l'imperatore da poco scomunicato. Per questo suo comportamento fu convocato a Roma perché facesse atto di umiltà e pentimento, ma non volle obbedire e Gregorio IX lo scomunicò. Poi il papa cercò di recuperarlo e inviò Gregorio di Montelongo ad assolverlo, ma l'incontro non poté aver luogo per una serie di circostanze. Levò la sua voce di protesta al Concilio di Lione contro la condanna di Federico, ma Innocenzo IV gli impose di tacere, altrimenti gli avrebbe tolto l'anello vescovile.

<sup>12</sup> Nel medioevo Siena era una città incapace di sviluppo industriale sia per la mancanza d'acqua sia per la povertà della terra, e quindi si dedicò al commercio. Il cronista Matteo Paris, che aveva ben conosciuto i Senesi in Inghilterra, scrisse: «I Senesi sono usurai peggiori degli Ebrei». Gregorio IX ne condannò i metodi e i re di Francia e d'Inghilterra li cacciarono più volte dai loro regni.

mura del borgo assediato un asino morto, che spesso portava sulla testa la mitra vescovile (sic!).<sup>13</sup> Altre volte, invece, i Fiorentini imponevano come simbolo di soggezione l'obbligo per il vinto di portare in processione un cero in città nel giorno di san Giovanni Battista. Anche Siena, agli inizi del XIII secolo, era piuttosto vendicativa, come tanti altri Comuni, e teneva sempre aggiornato un Registro detto il *Memoriale delle Offese*, su cui segnava le offese ricevute dai Comuni vicini, per tema di dimenticarsene. Si pensi ad Arezzo che era sempre in lite con Firenze; a Volterra il cui vescovo si era messo contro Firenze; ai Lucchesi e ai Fiorentini che si alleavano e sconfiggevano Pisa, come accadde a Castel del Bosco (21 luglio 1222) quando l'arroganza delle milizie fiorentine nei confronti dei Pisani giunse al punto di voler marciare su Pisa, di distruggerla e di innalzare sulla costa pisana un monumento con l'iscrizione: «Io, Firenze, sino a qui son giunta» come scrisse un cronista fiorentino del XIII secolo; ai Pisani e ai Genovesi che si odiavano a morte e ogni occasione diventava per loro un pretesto, come ad Aciri nel 1222 quando per una dannata rissa incendiarono mezza città.

La Sardegna, allora divisa in quattro giudicature con a capo un re detto *judex*, era contesa sia dai Pisani che volevano espandere il proprio potere sull'isola, sia dalla Chiesa, che sin dai tempi di Gregorio VII faceva di tutto per imporre la signoria feudale del papa, e nel mezzo stavano i giudici o re locali dell'isola<sup>14</sup> con ben poca autonomia. Anche il regno di Sicilia, decaduto l'ordine e lo splendore dell'epoca normanna, viveva in uno stato di semi-anarchia. Durante i quasi nove anni di assenza di Federico, i signori del luogo

<sup>13</sup> Spesso i Senesi, come pure i Fiorentini e i Pisani, in segno di massimo disprezzo, impiccavano tre asini in vista della città, ognuno recante un cartello con il nome di qualche cittadino importante della città assediata. Lo storico Filippo Villani così scrive in proposito: «Ecco in che i savi Comuni di Firenze e Pisa spendono i milioni di fiorini rinnovellando spesso quelle villanie».

<sup>14</sup> Il giudicato o reame di Cagliari era stato tenuto negli anni passati da Guglielmo marchese di Massa, da cui lo ereditò la figlia Benedetta. Per porre fine alle contese fra Cagliari e Arborea (Oristano), Benedetta sposò (c. 1213) Barisone giudice di Arborea. Una spedizione pisana guidata da Lamberto Visconti s'installò nel reame di Cagliari, e Benedetta e Barisone ricorsero al papa e a Genova. Lamberto, essendo Benedetta rimasta vedova, la costrinse a promessa di matrimonio (1218), ma Benedetta ottenne da Onorio III l'annullamento della promessa perché i due erano consanguinei; Lamberto fece sposare il proprio figlio Ubaldo con Adelasia figlia del giudice di Torres, e il suocero cedette al genero i diritti che vantava sul giudicato di Gallura (1218-1219), ove pure i Visconti si erano installati. Il divieto opposto da Onorio III a quel matrimonio non fu rispettato e ne venne la scomunica all'arcivescovo di Arborea e al Comune di Pisa, che aveva scelto Ubaldo come podestà, nonché ai Visconti. Ubaldo continuò a occupare il Cagliariitano e ad agire contro Benedetta, di cui pretendeva di essere il marito, ma Benedetta si riconosceva solo vassalla della Santa Sede.

avevano ripreso la loro indipendenza e qualche città della terraferma, e Napoli aveva fatto altrettanto; i musulmani spadroneggiavano nel centro dell'isola in piena libertà, e molti di loro erano dediti al brigantaggio; Genova e Pisa proseguivano la loro politica commerciale in Sicilia iniziata dopo la morte di Enrico VI; Siracusa era in mano al corsaro genovese Alamanno da Costa,<sup>15</sup> conte di Siracusa, che si vantava di essere *familiare* di Federico. Rientrato l'imperatore in Sicilia dopo l'incoronazione, promulgate le Assise di Capua (dicembre 1220) e quelle di Messina nel maggio 1221 (*assissae* = leggi), smantellata la forma feudale dello Stato con la Costituzione *de resignandis privilegiis*,<sup>16</sup> che in effetti riduceva la nobiltà terriera a nobiltà burocratica, sedata la rivolta saracena in poco meno di quattro anni e trasferiti quasi tutti i Saraceni a Lucera con una straordinaria operazione logistica, il regno di Sicilia divenne ben presto il primo Stato autonomo di fronte all'Impero: uno Stato ordinato, progredito e ben organizzato, grazie anche all'opera di famosi giureconsulti come Roffredo da Benevento, al punto di essere preso ad esempio da molti Stati esteri come al tempo di Ruggero il Grande. E tutto ciò non poteva certamente piacere al papa, dato che la passione rivolta da Federico al riordinamento del regno andava a scapito della crociata.

<sup>15</sup> ALAMANNO DA COSTA. Corsaro genovese, figlio di mercanti, ricordato sin dal 1193, molto attivo nella guerra di corsa. Il 6 agosto 1204 con una squadra di navi genovesi e d'accordo con il conte di Malta, Enrico il Pescatore, occupò Siracusa tenuta dai Pisani. Fu proclamato conte di Siracusa, che gli venne concessa in feudo a nome di Genova, e Siracusa divenne così base di scorrerie piratesche e della politica commerciale genovese nel Mediterraneo. Nel dicembre 1205, dopo un assedio di quattro mesi, respinse un attacco da parte di 10 navi e 12 galee pisane e di un grosso esercito comandato dal famigerato conte Ranieri di Manente o di Sarteano che voleva impossessarsi di Siracusa. Nel 1219 partecipò con una sua galea alla quinta crociata. Nel 1221 Federico II, di cui egli si vantava di essere un *familiare*, lo espulse da Siracusa. Nel luglio 1223 il papa Onorio III lo raccomandò ai consoli di Terracina dove Alamanno si era rifugiato con la famiglia, e nel 1224 fu accolto sotto la protezione di quel pontefice assieme alla sua famiglia, mentre stava cercando di aiutare il marchese Guglielmo VI di Monferrato a riportare sul trono di Tessalonica il fratello Demetrio. Pare che sia morto proprio nel corso di quella spedizione.

<sup>16</sup> Si ricordi che il padre, Enrico VI, già nell'aprile 1197 aveva emesso un decreto a Palermo, stabilendo che tutti i privilegi concessi dai sovrani normanni dovevano essere esibiti a lui stesso per essere sottoposti ad accurata revisione. Quel decreto, però, non ebbe alcuna attuazione pratica con Enrico VI. Riuscì in pieno solo al figlio, a Capua nell'anno 1220, nonostante qualche piccola ribellione subito domata.